

## Solanum Lycopersicum

Da quando viviamo assieme, di Domenica siamo molto spesso distesi a farci scaldare da un sole a strisce sempre poco o troppo invadente.

Supini, capovolti e speculari come l'immagine che si forma nella scatola oscurata della macchina fotografica.

Come le scarpe nel loro contenitore, disposte per non guardarsi mai.

Ci vedo così: con la mia testa-punta accanto ai tuoi piedi-tacco e i miei piedi-tacco accanto alla tua testa-punta.

Facciamo economia di vuoti e di pieni, a cercare una vicinanza molto più contingente e urgente del desiderio: un incastro che è sottrazione al mondo delle cose, contrazione in sé.

Parliamo.

Di cose comuni e di cose lontanissime, giganti.

Ci piace muoverci tra la brutale concretezza dei piatti da lavare e la levità impalpabile dei sogni, dei pensieri sussurrati, della filosofia.

Abbiamo forme rituali che l'estrema confidenza che sviluppiamo l'uno nei confronti dell'altra rende quotidianamente più necessarie.

Sono elementi essenziali del nostro patto di coesistenza, senza i quali saremmo invalidi: noi, la nostra unione, le nostre sacrissime parole.

Gli altri, quando ci vedono, sorridono per i nostri modi cerimoniosi, quella geometria di *grazie prego prima tu* che disegna il confine del nostro pur così sincero volerli.

Credo non capiscano.

Credo guardino con sospetto a quello che percepiscono come un affettamento, un'inaspettata, immotivata contrazione della familiarità.

[2014]

Durante un Gennaio senza molte pretese all'inizio di un anno che ci aveva trovati a chiederci che fare delle nostre singole esistenze, tenevamo discorsi alternati, scanditi come dall'orologio da torneo di scacchi.

Parlavamo l'una dell'altro senza parlarci l'un l'altro, secondo i passi di quella danza d'individualismo e discrezione che ci consentiva di amarci stimandoci e tenendoci distanti.

Mi piaceva questa cosa di sfoderare il *noi* solo per le grandi occasioni e che nelle pratiche grigie di quotidianità mantenessimo ciascuno il proprio realistico *io*.

Mi piaceva?

Era una necessità.

Mi piaceva non sapermi incompleta da sola, mi piaceva non dover sentire il bisogno dell'altro.

Mi piaceva, sì: mi piaceva poter parlare di me al singolare, perché singolare lo ero per gran parte del tempo.

Dicembre era stato un imbuto dalla gola strettissima.  
Dicembre era confluito in Gennaio stillandoci in gocce.

A mezzanotte, in un locale a molte migliaia di chilometri dal luogo che in questi anni ho imparato a chiamare – con crescente consapevolezza – casa, nel chiasso indefinito di chi sa divertirsi incredibilmente meglio di me, ho sentito l'imbuto che si ostruiva, l'acqua che pressava senza trovare una via d'uscita.  
Le orecchie bollenti, il sangue che pulsa nelle tempie, la testa piena d'ovatta.

Dicembre era stato un imbuto dalla gola strettissima, e quella telefonata a mezzanotte e poco era stata lo spillo che aveva consentito a me di stillare nell'anno nuovo.

Eravamo anche bravissimi a stare in silenzio e quella fu una telefonata muta riempita dai rumori delle voci attorno all'altro.  
Sorrisi piano al pensiero di restare a spiarle, quelle voci: di sentire se ce ne fossero di donna, e quanto confidenziali, e quanto lontane.  
Mi rasserenava provare sensazioni che riconoscevo come comuni, sensazioni con gli angoli netti, come quelle che sentono le donne nei film.

Mi rasserenava tutt'ora.

- *Ho una cosa per te* - dicesti con la voce senza pieghe alla fine del nostro silenzio di buon anno - *una cosa per noi* -

Poi ci fu la trafila degli aerei e il pregarti per non trovarti all'uscita del gate.  
Il nostro gioco di *ma voglio!* e di *non ti preoccupare* per nulla sminuito dal suo esito scontato, il viaggio in taxi come decompressione, la sigaretta prima di citofonare.  
Le scale, le mani.

La *cosa per noi* era in un sacchetto di tela grezza piccolo come il biglietto del tram e stretto – su un lato – da una nappina rossa.

- *Sono semi* -  
- *Di cosa?* -

[2013]

Il pomodoro valenciano ha una morfologia imprecisa.

È grosso e succoso, profondi solchi meridiani lo dividono in spicchi irregolari che convergono in una punta rossa e turgida.

Con il mio spagnolo e i tuoi occhi avevamo scoperto – dalle parole appassionate di un venditore del *Mercat Central* – che si tratta di un pomodoro dolce, con pochi semi, costoso.

Un pomodoro che ha bisogno di tanta acqua ma che si spacca se l'acqua è troppa.

Ne comprammo uno, lo portammo a casa come un improbabile trofeo, in mano.

*Casa.*

Ero a Valencia da tre mesi per un Erasmus che avevo smesso di desiderare quando era iniziato.

Ero scappata da una casa che ricordava quella de *L'Auberge Espagnole* e – con estremo sacrificio economico – avevo trovato una mansarda tutta mia: la libreria faceva da sponda al letto e il lavabo potevo raggiungerlo dallo stesso spiegando il braccio, ma si vedeva il mare in lontananza, e questo mi bastava.

Mi avevi raggiunta un giorno di Aprile senza clamore, c'eravamo amati e avevamo litigato per quella vita fatta di aerei e di prospettive necessariamente individuali.

Nella città bellissima avevamo mancato la nostra cena romantica e c'eravamo urlati turpi cattiverie.

Poi mi avevi preso la mano ed eravamo tornati a casa così: muti e legati.

Valencia è il primo posto in cui – noi che una casa tutta nostra forse non l'avremo mai – ci siamo sentiti a casa.

Quel grosso pomodoro mangiato alla luce del frigo – raccontandoci dei nonni contadini e del rumore che fanno i barattoli di salsa durante il bagnomaria purificatore nell'aia assolata d'estate – su un divano-letto che guarda il mare da lontano, mi ha fatto sentire tua.

Mi ha fatto sentire te.

Sentiamo il peso di sceglierci ogni giorno, perciò è così difficile immaginare che sia per sempre.

Ci volevano rampanti e siamo diventati feroci.

Alla luce azzurrina di quel frigorifero valenciano ti ho raccontato quanto mi sentissi vecchia nei miei ventiquattro anni scarsi, preda dell'obsolescenza programmata dell'esistenza che ci vuole mai pronti e già datati, sorpassati, acerbi eppure già finiti.

Dei tuoi trent'anni mi hai raccontato la coscienza e la costanza, l'ottemperanza all'incertezza, il sentirsi di gomma e sparato a ripetizione su una parete elastica.

[2014]

- *Di pomodoro valenciano. Si piantano a Marzo...* -

Dicembre è stato un imbuto dalla gola strettissima.

Dicembre è stato un alambicco di quelli a spirale: ho girato tanto su me stessa che sono arrivata fino a te.

Ora è Maggio.

Abbiamo fatto assieme i nostri conti e ne è uscito un appartamento in fitto dal quale non si vede il mare ma è vicinissimo alla metropolitana.

Ci sentiamo padreterni perché decidiamo di svegliarci nello stesso letto e lo decidiamo quasi ogni sera, ché nell'arco delle nostre giornate precarie tutto può cambiare.

Abbiamo paura del futuro, ma ci pensiamo solo di Domenica.

Da quando i nostri pomodori hanno fusticelli di tre dita, forse ci pensiamo anche meno.

Coviamo le foglie, dirottiamo i lombrichi, piantiamo stuzzicadenti come sostegno.

È la nostra cura di stabilità, la nostra personalissima battaglia contro l'incertezza.

Quando ci chiedono *e voi che siete?* per sapere che tipo di legame ci unisca, vorrei rispondere che siamo due che curano i loro pomodori sul balcone di un appartamento che possono permettersi appena.

Due che hanno studiato tanto per fare – in proporzione – poco e con fatica.

Due che hanno unito i loro libri.

Due che si amano contro ogni evidenza concreta che sia una buona idea.

Due che prima di Giugno sperano di scoprire il limite tra *tanto* e *troppo*.

Perché il pomodoro valenciano vuole tanta acqua.

Ma si spacca se l'acqua è troppa.